

Oriol Vilanova, *Los restos*: lo spazio è riconfigurato come un "anti-museo", che prende forma da processi di accumulazione e ripetizione.

Voci dal mondo

Tra impegno e polemiche

Ricerca, scoperta, ironia, memoria: sono molteplici le chiavi di lettura delle cento partecipazioni nazionali, distribuite tra Giardini, Arsenale e varie sedi del centro storico. In queste pagine una selezione delle più originali e significative

DI RENATO DIEZ

SPAGNA
(Giardini)

Oriol Vilanova racconta i ricordi

Memoria, accumulazione e ripetizione sono le parole-chiave dell'ambiente immersivo di **Oriol Vilanova** (Manresa, 1980), che ha tappezzato le pareti del padiglione con migliaia di cartoline, collezionate in modo quasi ossessivo per oltre vent'anni. *Los restos* è la testimonianza di un'epoca inesorabilmente passata: questa corrispondenza che un tempo era stata portatrice di messaggi d'amore, di affetti e di una qualche attenzione privata prima di essere dimenticata o gettata via, torna come opera d'arte, una delle tante prove che i ricordi vanno e vengono, un invito a trattenerli.



Genti Korini, A place in the sun, installazione video a tre canali.

ALBANIA
(Arsenale)

Genti Korini indaga la sua Albania

Con *Un posto al sole* Genti Korini (Tirana, 1979) continua a indagare la storia dell'Albania e il suo rapporto con la modernità. Ha realizzato una videoinstallazione in cui, attraverso la recitazione e l'animazione di marionette, mette in scena una rappresentazione teatrale in Zaum, il linguaggio sperimentale privo di regole grammaticali e sintattiche inventato dai futuristi russi all'inizio del XX secolo, con lo scopo di alterare l'ordine sociale. In questo lavoro l'Albania diventa l'espressione poetica di tutte le culture invisibili, delle lingue meno diffuse e, infine, dell'ignoto.



BELGIO
(Giardini)

Miet Warlop, It never ssst, mostra-performance.

I rituali enigmatici di Miet Warlop

Grandi formelle bianche su cui sono incise parole in diverse lingue accolgono i visitatori all'entrata del padiglione. All'interno Miet Warlop (Torhout, 1978) ha trasformato lo spazio in un'arena occupata per metà da un anfiteatro in legno sul quale dei performer mettono in scena rituali in apparenza assurdi urlando, maneggiando, trascinando o rompendo le parole in gesso, mentre altri danzatori ruotano su sé stessi come dervisci o percuotono piatti e tamburi. La tensione domina una scena in cui si scontrano lingua, musica e disorientamento collettivo.



Florentina Holzinger, Seaworld Venice.

AUSTRIA
(Giardini)

Florentina Holzinger riflette sulle tensioni fra natura, sacro e tecnologia

Fuori dal padiglione affidato a Florentina Holzinger (Vienna, 1986), una campana segna le ore, ma l'anomalo batacchio è una donna, nuda, a testa in giù. Suona i rintocchi con il corpo, come nel *Giudizio Universale* di Bosch. Sulla campana si cita Cicerone: "O tempora o mores" (Che tempi, che costumi): simbolo sacro che convoca i fedeli, la campana è l'emblema dell'oscillazione

dell'essere umano tra peccato ed espiazione, tensione rappresentata dalla resistenza fisica, o simbolo della crisi dell'autorità religiosa e del patriarcato. Dentro il padiglione persiste un'atmosfera da Apocalisse: l'acqua è la protagonista con le performer, sempre nude. A turno "abitano" un grande acquario riempito con acqua filtrata delle deiezioni che i visitatori rilasciano nei bagni chimici

collocati ai lati della vasca: sembra di udire i versi scritti da Pound a Venezia: "Dio, purifica i nostri cuori". Altre performer mettono in scena la Deposizione su una gigantesca banderuola segnamento e una sfreccia su una moto d'acqua. Memore dell'Azionismo Viennese, Holzinger rende visibili le dinamiche di potere e i meccanismi di controllo riflettendo sulle tensioni tra natura, tecnologia e sacro.

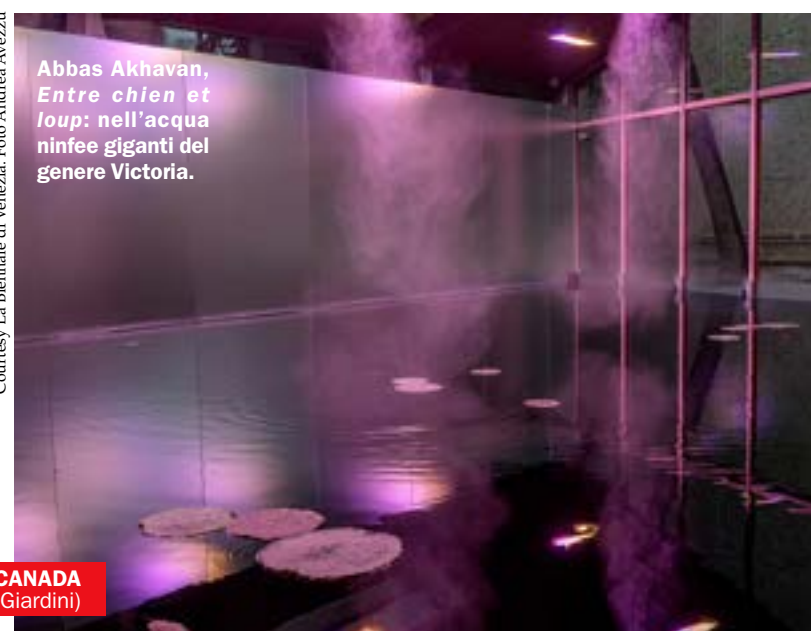


Adriana Varejão e Rosana Paulino, Comigo ninguém pode.

BRASILE
(Giardini)

Varejão e Paulino, esperienza sensoriale

Una pianta comune in Brasile, *Comigo ninguém pode* (in italiano Canna del muto), simbolo di protezione spirituale e resilienza ancestrale, diventato un adagio popolare che si può interpretare come "Nessuno può sconfiggermi" o "Non scherzare con me", dà il titolo alla mostra di Adriana Varejão (Rio de Janeiro, 1964) e Rosana Paulino (San Paolo, 1967). Il visitatore è invitato a sperimentare un'esperienza sensoriale per scoprire nuovi modi di percepire le relazioni tra natura, storia e spiritualità.



Abbas Akhavan, Entre chien et loup: nell'acqua ninfee giganti del genere Victoria.

CANADA
(Giardini)

Abbas Akhavan e l'ora del predatore

Abbas Akhavan (Teheran, 1977) ha reinterpretato l'architettura dell'edificio come una Cassa di Ward, precursore del terrario utilizzato per trasportare le piante. Una vasca illuminata da luci da coltivazione ospita ninfee del genere Victoria, meraviglia naturale di epoca vittoriana, in una foschia violetta che simula il momento che precede il calare della notte, quando non si distingue la minaccia dal protettore: il titolo della mostra, *Entre chien et loup*, è un'espressione francese che indica il momento, al crepuscolo, in cui un lupo predatore potrebbe sbucare dal bosco.



Maja Malou Lyse, *Things to come*. Il titolo è ispirato a un film tratto da un romanzo di H.G. Wells.

DANIMARCA
(Giardini)

Maja Malou Lyse e la vita futura

La pornografia può salvare la specie umana in tempi di crisi della fertilità? Se lo chiede **Maja Malou Lyse** (Aarhus, 1993) in una mostra curata da Chus Martinez che prende il titolo da un film del 1936, *La vita futura*, ispirato a un romanzo di H.G. Wells. Un'installazione video immersiva ci trasporta in una fiaba inverosimile in cui la pornstar Nicolette Shea interpreta una ricercatrice in una banca del seme nel 2045. Nella sala adiacente lo spettatore trova un altare dello sperma con contenitori criogenici che contengono i video su un nuovo rituale di fertilità: le gare dello sperma.

Il sussurro degli Emirati Arabi

Con *Washwasha* (un sussurro), il padiglione ospita i lavori di sei artisti. Convincente è **Taus Makhacheva** (Mosca, 1983), che indaga le potenzialità del pettegolezzo. La sua installazione sonora riflette su un mondo iperconnesso in cui una comunicazione incessante genera la necessità di chiedere scusa, una litania di lingue sovrapposte. Le altre opere sono di **Mays Albaik** (Abu Dhabi, 1991), **Farah Al Qasimi** (Abu Dhabi, 1991), **Alaa Edris** (Dubai, 1986), **Lamy Gargash** (Dubai, 1982) e **Jawad Al Malhi** (Palestina, 1969).

Tegene Kunbi, le forme del silenzio

Per la seconda presenza dell'Etiopia alla Biennale **Tegene Kunbi** (Addis Abeba, 1980) espone nel **Palazzo Bollani** (Castello 3647) una nuova serie di opere di grande formato facendo dialogare pittura astratta, tessuti lavorati dalla madre, indumenti sacri e tessuti industriali prodotti per i mercati africani. Sintesi di trent'anni di pratica artistica la mostra *Shapes of silence* esplora il silenzio come pratica sociale e politica attraverso lavori che sono fulminanti archivi stratificati di lavoro, memoria e potere. La dimensione politica emerge, nitida, anche nella scelta dei materiali.



Una sala della mostra di Yto Barrada *Comme Saturne*.

FRANCIA
(Giardini)

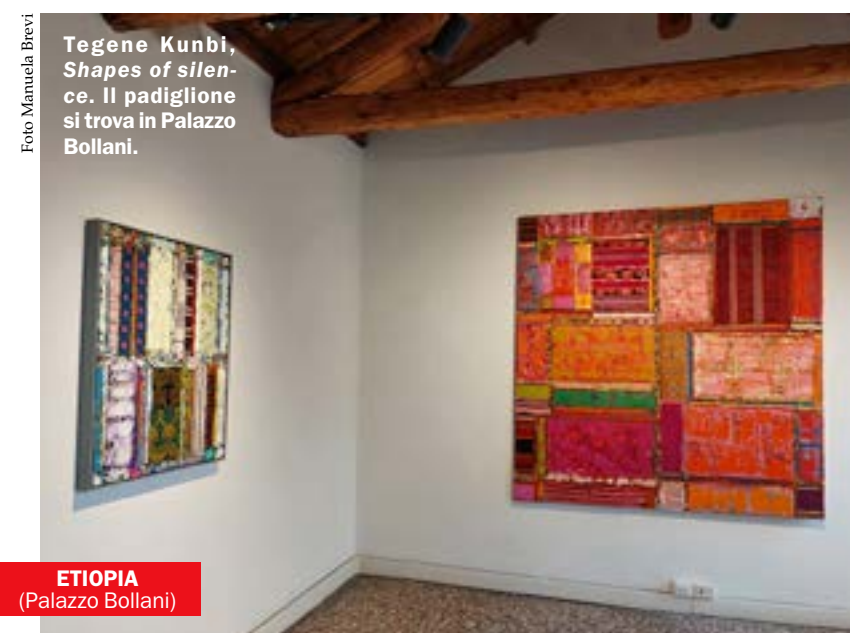
Yto Barrada, Saturno e il mondo di oggi

In *Comme Saturne* **Yto Barrada** (Parigi, 1971) riflette sul mondo attuale ispirandosi a Saturno, l'antica divinità che divora i propri figli per interrompere la discendenza, ma anche il pianeta della malinconia, della contemplazione, della meditazione sotto la cui influenza nascono gli artisti. A terra sfere metalliche evocano l'astro e le sue lune; sulle pareti pesanti tessuti richiamano bande gassose e tempeste atmosferiche; la scala ricorda la grossa pietra del mito in cui Rea, per salvare Giove, ingannò Saturno facendogli ingoiare un sasso avvolto nelle fasce. E noi, ci salveremo?



Uno scorcio della mostra *Washwasha* nel Padiglione degli Emirati Arabi Uniti.

EMIRATI ARABI
(Arsenale)



Tegene Kunbi, *Shapes of silence*. Il padiglione si trova in Palazzo Bollani.

ETIOPIA
(Palazzo Bollani)



Henrike Naumann, *The home front*, 2026, in *Ruin*. L'altra artista del Padiglione tedesco è Sung Tieu.

GERMANIA
(Giardini)

Sung Tieu e Henrike Naumann contro la violenza e il degrado morale

L'estetica del Padiglione tedesco, commissionato nel 1938 dal governo nazista, è stata modificata radicalmente da **Sung Tieu** (Vietnam, 1987) con un mosaico composto da tre milioni di piccole tessere di marmo per riprodurre il complesso residenziale situato nella Gehrenseestrasse di Berlino oltre il Muro, dove l'artista da bambina viveva con la madre. Erano edifici

destinati ai lavoratori vietnamiti nella Germania dell'Est e poi abitati da varie comunità di migranti. All'interno del padiglione, dalle pareti del verde menta utilizzato nelle caserme ormai abbandonate della Germania dell'Est, sono esposti dei trompe-l'oeil tridimensionali di **Henrike Naumann** (Zwickau, 1984 - Berlino, 2026), mancata nel febbraio scorso, con tavoli,

veneziane, librerie, letti, persone, classificatori che un tempo contenevano le schede su uomini e donne controllati nella DDR. E tante sedie. Belle le coreografie dei due performer appesi al soffitto. Il titolo della mostra, *Ruin*, evoca una violenza che, nonostante il passare del tempo, non è ancora superata, e allude allo stesso tempo al degrado delle autorità finanziarie, politiche e morali.



Ei Arakawa-Nash, *Grass babies, moon babies.*

GIAPPONE
(Giardini)

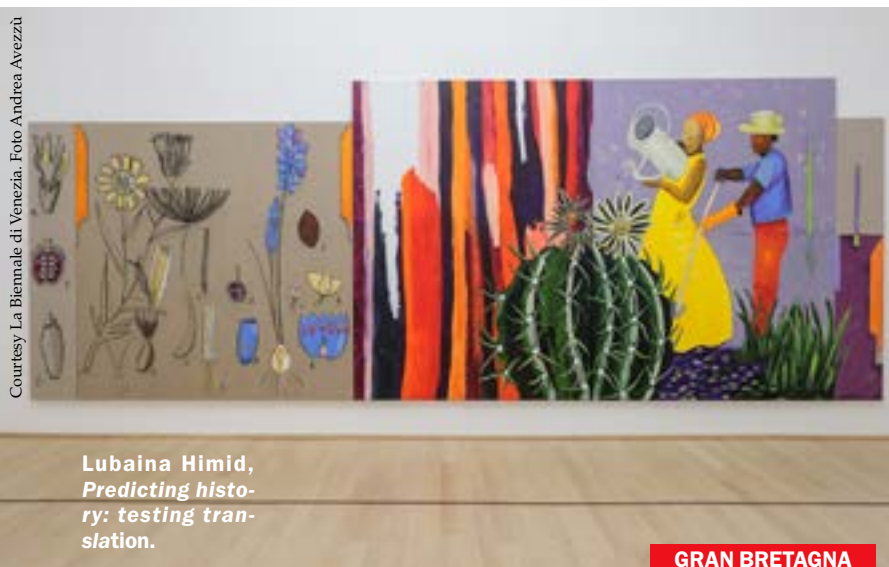
Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Luca Zambelli Bais

Ei Arakawa-Nash affronta con ironia le ansie della genitorialità

È un mondo salvato dai bambini quello di **Ei Arakawa-Nash** (Fukushima, 1977), che punta sulla partecipazione dei visitatori e sul gioco per affrontare le ansie legate all'essere genitori in tempi complicati. Chi entra, passando sotto ai biberon sospesi sulle scale, può prendere in braccio uno dei 208 bambolotti raffiguranti bambini di quattro mesi e tenerli in braccio, scoprendo che

sono pesanti: sei chili, come, in media, un neonato di quell'età. Indossano occhiali da sole e tutine colorate, alcuni sono seduti in attesa dell'arrivo dei genitori, altri guardano scene tratte da film che mettono in discussione le rappresentazioni consolidate dell'identità giapponese. I visitatori possono cambiare il pannolino al loro figlio immaginario, leggendogli la poesia

ottenuta da un codice QR inserito nel pannolino. Ogni bambino è legato a una data speciale che evoca ricordi, speranze e avvertimenti. Diventato genitore queer nel 2004, l'artista ha messo in scena un'intensa riflessione sulla denatalità, sull'interdipendenza e sulla natura della cura come pratica collettiva, invitandoci al confronto con la responsabilità e il coraggio condiviso.



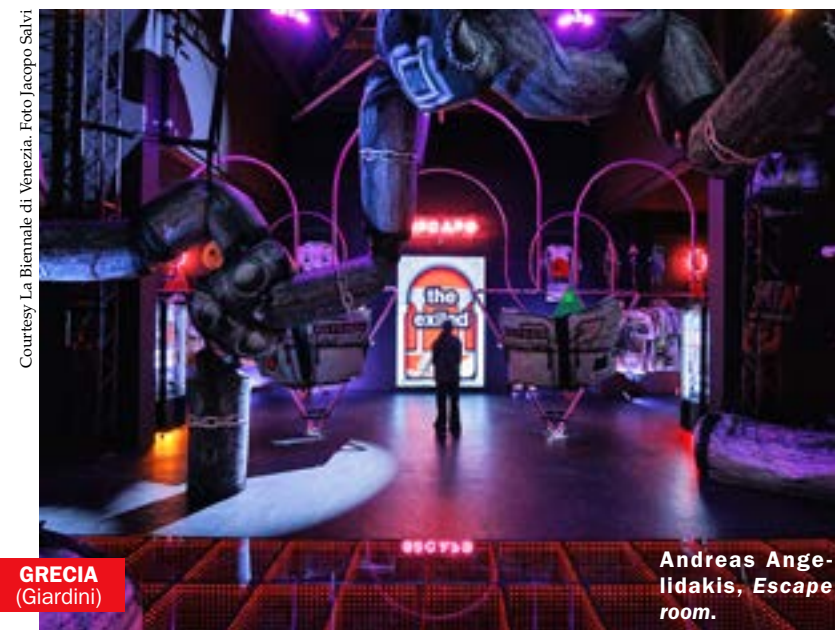
Lubaina Himid, *Predicting history: testing translation.*

GRAN BRETAGNA
(Giardini)

Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Andrea Avezzù

L'incertezza secondo Lubaina Himid

Premiata con il Turner Prize nel 2017, **Lubaina Himid** (Zanzibar, 1954) in *Prevedere la storia: testare la tradizione*, invita a riflettere sui concetti di incertezza e interpretazione, sul senso di appartenenza e su come ci si possa sentire a casa in un luogo estraneo. Rappresentando architetti, costruttori navali, chef, sarti e giardinieri, descrive i personaggi, crea ambientazioni, immagina dialoghi e genera inquietudine. Nana Moskouri, che interpreta in sottofondo la canzone folk *Early one morning*, aggiunge una nota di malinconia.



GRECIA
(Giardini)

Andreas Angelidakis, *Escape room.*

Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Jacopo Salvi



Geographies of distance: remembering home.

INDIA
(Arsenale)

Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Jacopo Salvi

Andreas Angelidakis nella stanza di fuga

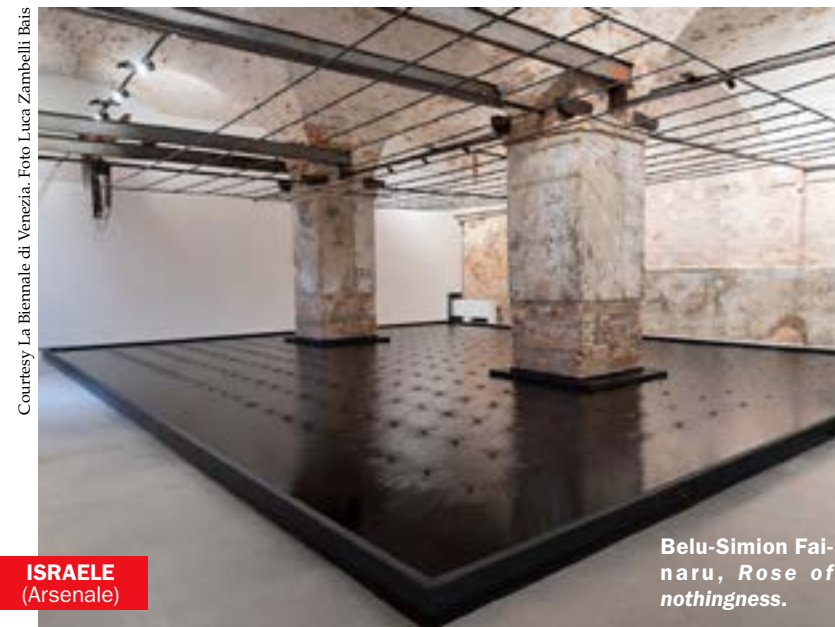
Andreas Angelidakis (Atene, 1968) ha trasformato il Padiglione greco in una moderna *Caverna di Platone* creando un ambiente immersivo dei nostri tempi, caratterizzati dalla post-verità e dal populismo nazionalista, usando l'allegoria platonica come uno strumento per valutare il presente. La sua *Escape room* è un'originale immersione nel passato del padiglione, prendendo come anno zero il 1934, quando i nazisti iniziarono a perseguire gli omosessuali e Hitler e Mussolini s'incontrarono per la prima volta a Venezia per l'inaugurazione dei padiglioni greco e austriaco.

La casa, rifugio tra realtà e ricordo

La casa può essere un luogo in cui si è vissuto, o un luogo che rievociamo attraverso ricordi ed emozioni che costituiscono una mitologia personale. **Sumakshi Singh** (New Delhi, 1980) ha ricostruito la casa di famiglia, demolita, con fili delicati; **Ranjani Shettar** (Bangalore, 1977) ha firmato un'installazione di forme sospese, leggere come l'aria; **Asim Waqif** (Hyderabad, 1978) ha creato una struttura in bambù memore dei ponteggi tradizionali indiani; **Skarma Sonam Tashi** (Kargil, 1997) ricrea in cartapesta i paesaggi urbani del Ladakh.

Belu-Simion Fainaru e il latte nero di Celan

“Un nulla / eravamo, siamo, / resteremo, fiorendo: / La rosa di / nulla, di nessuno”, scriveva il poeta Paul Celan, e alla sua *Rose of nothingness* è ispirata l'installazione di **Belu-Simion Fainaru** (Bucarest, 1959). Il Padiglione israeliano, oggetto di forti contestazioni politiche, mette in scena il “latte nero” di Celan, che lega la vita e la morte, la materia e lo spirito, passato e presente: a Venezia, dove il Talmud fu stampato per la prima volta, l'acqua nera gocciola in una vasca evocando l'inchiostro, simbolo della scrittura e della memoria, e forse l'orrore muto delle camere a gas.



ISRAELE
(Arsenale)

Belu-Simion Fainaru, *Rose of nothingness.*

Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Luca Zambelli Bais



Courtesy Padiglione Lituania. Foto Andrej Vasilenko

Eglė Budvytė, animism sings anarchy.

LITUANIA
(Fucina del Futuro)

La preghiera animista di Eglė Budvytė

Il Padiglione della Lituania (Castello 5063/b), Leone d'oro nel 2019, ospita in questa edizione **Eglė Budvytė** (Kaunas, 1981) con *animism sings anarchy*, una nuova installazione cinematografica multicanale. Girata in 16 mm tra la Grotta Scaloria, in Puglia, sede di un culto neolitico dell'acqua, e il Museo delle Civiltà, a Roma, è una forma di preghiera animista ispirata alle ricerche sulle società matrilineari dell'antropologa e archeologa lituana Marija Gimbutas. L'artista traduce le teorie della studiosa in poetici canti, emozioni, movimenti rituali e stati alterati di coscienza.

Foto David Levene



SANTA SEDE
(Giardino Mistico dei Carmelitani e Complesso di Santa Maria Ausiliatrice)

Nel Giardino Mistico dei Carmelitani Scalzi una visitatrice ascolta con le cuffie il progetto sonoro *The ear is the eye of the soul*.

Un omaggio a Ildegarda di Bingen

Si estende in due sedi la mostra *L'orecchio è l'occhio dell'anima*. Nel Giardino Mistico dei Carmelitani, musica, natura e contemplazione, in omaggio a Ildegarda di Bingen, badessa e visionaria del XII secolo, invitano a mettersi in ascolto di una polifonia antica, di una armonia moderna, della natura, di noi stessi. In Santa Maria Ausiliatrice (Castello 450) si ascoltano i canti di Ildegarda e si vede l'ultima opera del regista Alexander Kluge. Curata da Hans Ulrich Obrist e Ben Vickers, la mostra ospita le composizioni di Patti Smith, Brian Eno, Terry Riley, Meredith Monk e Jim Jarmush.



Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Marco Zorzanello

LUSSEMBURGO
(Arsenale)

Aline Bouvy, La merde, installazione audiovisiva.

Aline Bouvy e la vergogna

Una struttura specchiante, con una scultura di E.T. il cui corpo è una sintesi tra il quello del personaggio e la figura dell'artista **Aline Bouvy** (Waterfall Boitsfort, 1974), accoglie la proiezione del film *La merde*, che affronta la vergogna come espressione sociale e mette in scena le frontiere oltre le quali i corpi vengono categorizzati, tollerati, repressi o esclusi attraverso le vicende di un escremento antropomorfo. Come Piero Manzoni, Kiki Smith e Wim Delvoye, anche Bouvy usa l'abietto per mettere in discussione potere, classe e gusto.

Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Andrea Avezzù



Le sculture biomorfiche di Alma Allen in Call me the breeze.

STATI UNITI
(Giardini)

Le sculture di Alma Allen non convincono

Questo padiglione ha ospitato Robert Rauschenberg e Simone Leigh, Leoni d'oro nel 1964 e nel 2022, e artisti come Jasper Johns, Louise Bourgeois, Ed Ruscha, Robert Gober, Joan Jonas e Bruce Nauman, per citarne solo alcuni. In questa edizione la scelta di **Alma Allen** (Salt Lake City, 1970), scultore che vive in Messico, non ha convinto. Per la prima volta è stata compiuta dall'American Arts Conservancy, organizzazione fondata nel luglio 2025 e guidata da Jenni Parido, proprietaria in passato di un negozio di alimenti per animali.



Foto Michele Bonuomo

La contestazione delle Pussy Riot davanti al Padiglione della Russia.

RUSSIA
(Giardini)

Tra contestazione e polemiche

Osteggiato dal Governo e dalla Comunità europea, e fortemente voluto dal presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco, il Padiglione russo è stato oggetto delle rumorose manifestazioni delle **Pussy Riot**. Aperto solo nei tre giorni di preview della Biennale, ha poi chiuso le porte con dei grandi schermi che rimandano quel che è accaduto in quei giorni: dj set e concerti di una cinquantina di artisti mentre al piano superiore un open bar offriva cocktail ai visitatori. Tuttavia la sua presenza, con la guerra che insanguina da quattro anni l'Ucraina, suona come una nota stridente.

Courtesy La Biennale di Venezia. Foto Andrea Avezzù



Zhanna Kadyrova, Origami in Security guarantees.

UCRAINA
(Arsenale e Giardini)

Il cervo indifeso di Zhanna Kadyrova

Padiglione politico di un Paese in guerra, è firmato da **Zhanna Kadyrova** (Brovary, 1981). Il titolo della mostra, *Security guarantees*, si riferisce alle garanzie non mantenute dopo la firma del Memorandum di Budapest, nel 1994, tra Ucraina, Usa, Gran Bretagna e Russia. Ai Giardini il suo cervo in cemento della serie *Origami*, simbolo della resistenza di Kiev, oggetto pesante che evoca la carta, al contempo indifeso e resiliente, è esposto sospeso in direzione del Padiglione russo. Nell'Arsenale una videoinstallazione racconta il viaggio della scultura dall'Ucraina a Venezia.

© Riproduzione riservata